

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



5  
4  
3  
2  
1

334

Collezione  
Marco Corniani  
Co: degli Algarotti.

N. 41.

JM



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

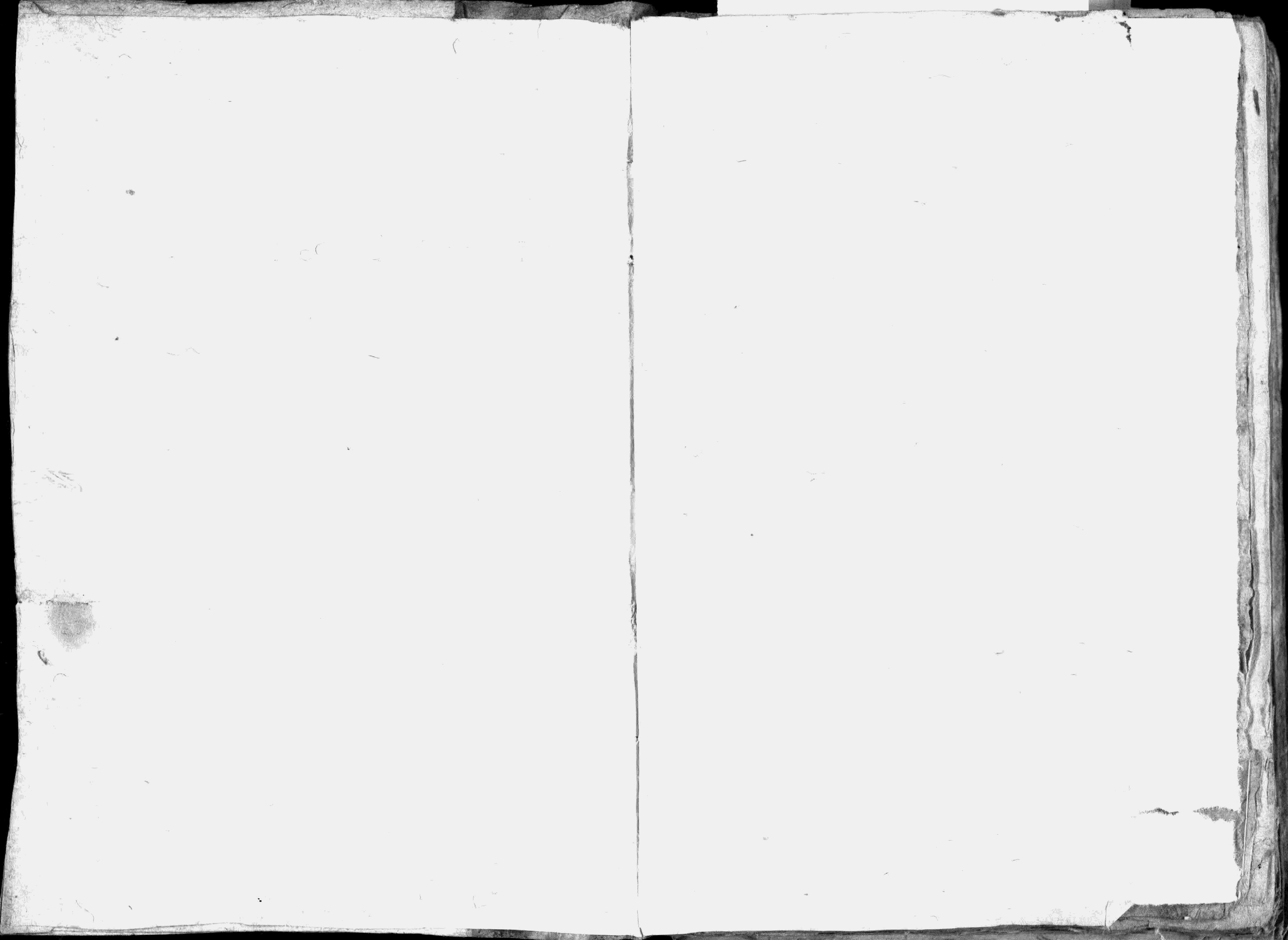
3310

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE









O qui me gelidis in Vallibus Emi  
sistat, et ingenti ramorum protegat umbra

Antonio Zanetti  
invenit

Zanetti



DELLE HORE

**O C I O S E**

DI GIO: FRANCESCO  
BUSENELLO.

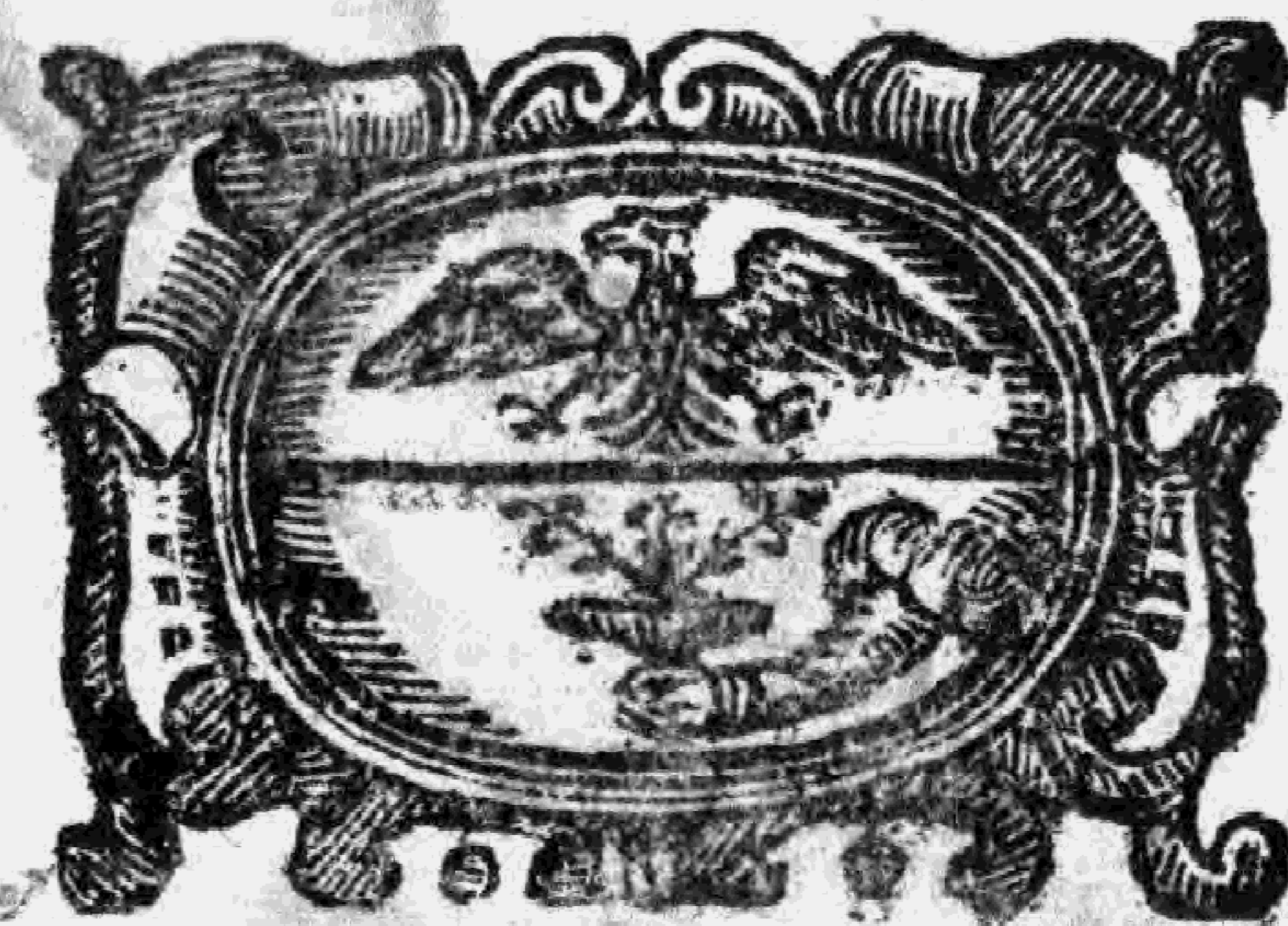
*P A R T E P R I M A .*

ALL' EMINENTISSIMO

**P R E N C I P E**

*J L S I G . C A R D I N A L*

**O T T O B O N I .**



**I N V E N E T I A M D C L V I .**

*Appresso Andrea Giuliani,  
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.*

*Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.*

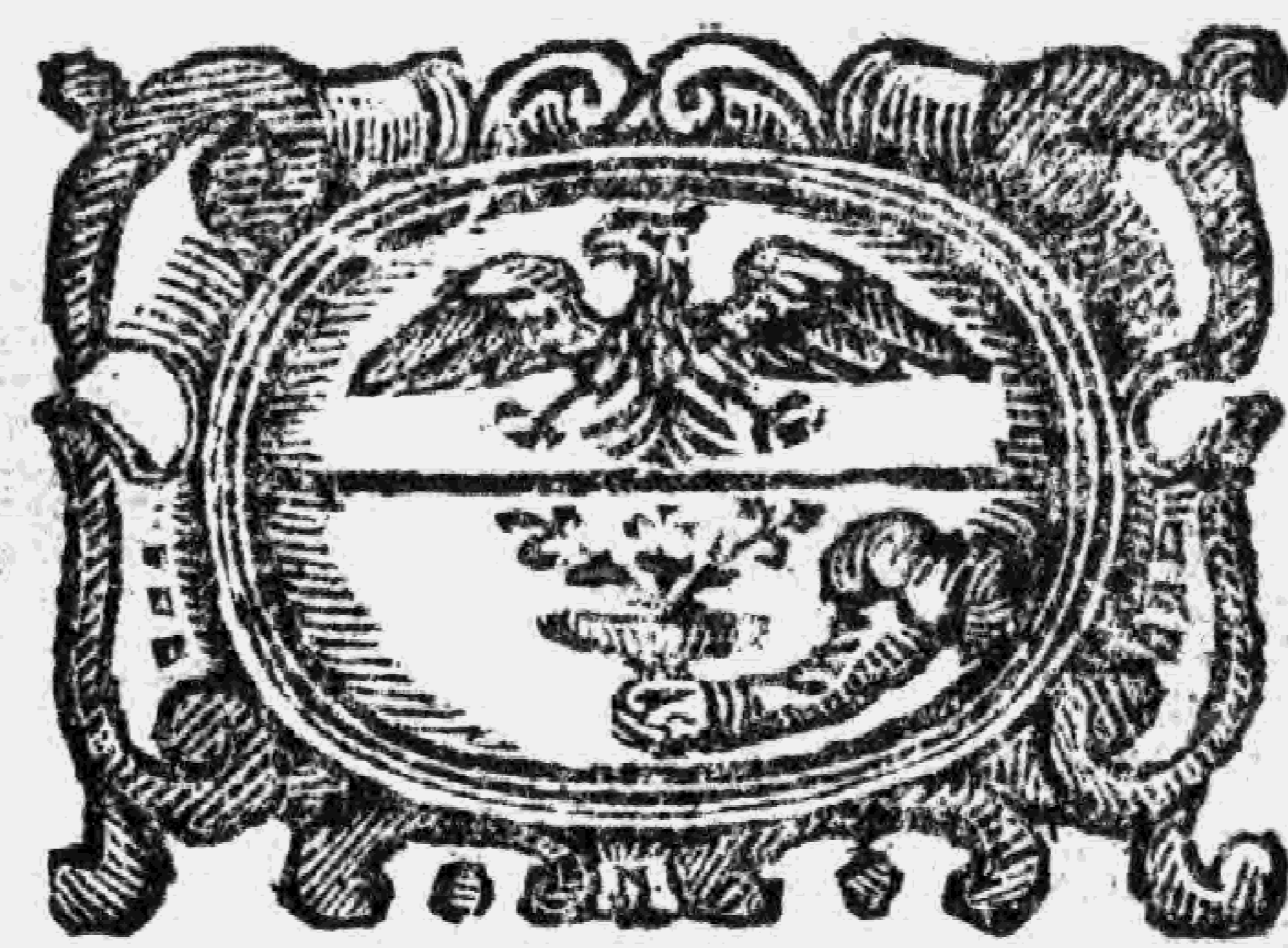


3310  
1

GLI AMORI  
D'APOLLO,  
E DI  
DAFNE

DI GIO: FRANCESCO  
BUSENELLO.

RAPPRESENTATI IN  
Musica nel Teatro di S. Ca-  
sciano, In Venetia,  
nell'Anno 1640.



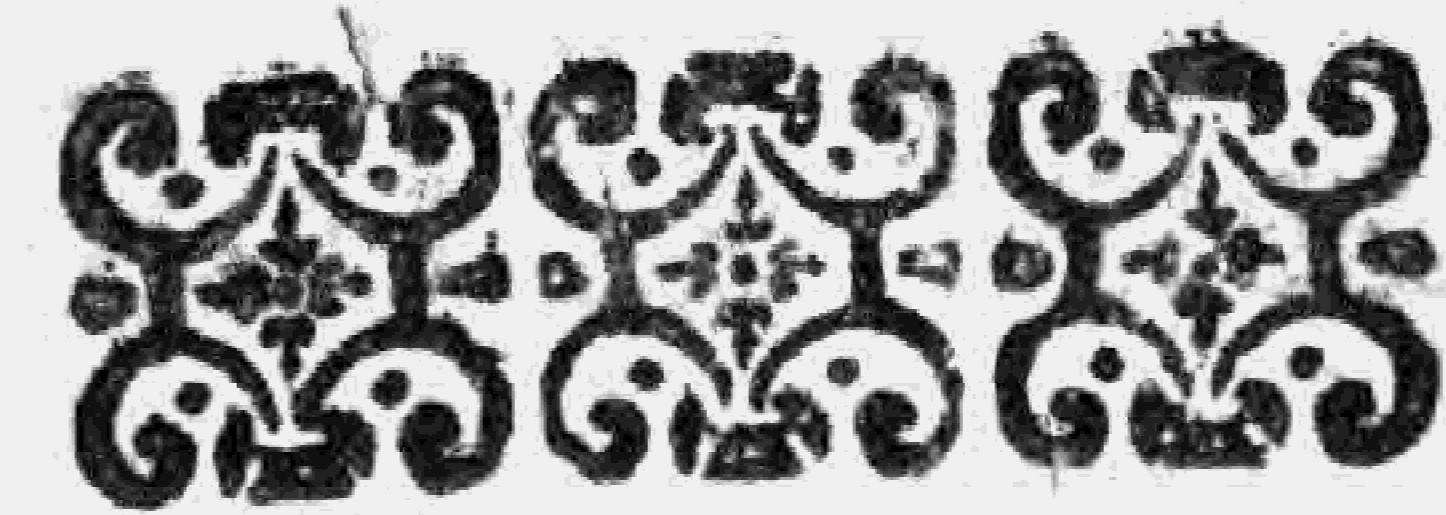
IN VENETIA M DCLVI.

Appresso Andrea Giuliani .  
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.  
Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria .





EMINENTISSIMO  
PRINCIPE.



**V**N Testo dell' Immortale  
Virgilio m'ha persuaso à  
Dedicare à Vostra Emi-  
nenza questi Ocij opero-  
si, questi trascorsi di fantasia, incor-  
porati d'Inchiostro

*Habitarunt Dij quoque Sylvas,*  
Che se discendeuano le Deità à  
deliciare trà le amenità delle Selue,  
tanto dispari alle giocondità dell'  
Olimpo, non isdegnerà Vostra

Emi-



Eminenza compiacersi del triuio di questo Libro ; il quale hauerà per sommo honore d'esser chiamato vn cumulo di caratteri informi, ambiziosi d'vno spirito qualificante, & eccelso, che li distingua, & adorni, così che passino dall'essere di atomi, à quello di tollerabili forme.

Augusto per multiplicare le cui felicità hebbe ad impouerirsi l'abbondanza inesausta della Fortuna; quelle stimaua essere prospere, & allegre giornate, nelle quali spogliandosi della sua Imperiale grandezza, s'eccedeuà come priuato negli Horti di Pollione.

Quella vasta Mole del Prencipato sourano, che riconosceua per soli confini l'Oceano, e le Stelle, era

da

da lui depositata per qualche hora in grembo ad vna volontaria obliuione; & egli appartato da se medesimo respiraua tranquillità nella fiorita solitudine d'vn giardino.

Vostra Eminenza dal cui souerano lume riceuono la attiuità radiante i colori della Romana Porpora, e che epilogati in se stessa gl'attributi migliori, merita regnare pregata; non hauerà in fastidio à qualche hora meno occupata far vn passeggio per queste potere capanne, la rusticità delle quali tesaurizerà à se propria splendori dalla guardatura cortese d'vn Grande.

Io hò scritto più per entusiasmo, che per professione. Scioperato l'a-

A

ni-



nimo nell' aprico solitario d' vna diletta Villa si è dato ad armonizare i numeri con vna siluestre auena.

Vostra Eminenza non trouerà qui dentro fascicoli di Mirra, ò Lilli delle Conualli, ò Fiori di Campi Felici. Le Oliue speciose, i Cedri del Libano sono frutti riservati all' Idee dell' Eminenza Vostra, all' auge dei cui intendimenti non arriuanò, che fulgori di Maestà, e celsitudini di trascendenti.

Io non sò veramente se le regole Poetiche mi guarderanno col viso arcigno; mà se ogn' vno può viuere à modo suo, quando non vi entri l' offesa di Dio, io credo, che parimente ogn' vno possa scriuere come li piace, quan-

do

do non se ne offenda Apollo.

Ad alcuni piace lo stile latebroso, e recondito, ad altri il lasciuiante, e pruriginoso; e come appresso gl' antichi l' Attico, l' Asiatico, & il Laconico contrastauan del Primato, così il moderno Licèo stà litigando quale sia lo stile migliore. Mà ogni secolo hà sposata la sua maniera di dire, e di scriuere, e questa è verità notoria à tutti i grandi ingegni, che hanno veduti i Libri, & osservati gli Stili.

Vostra Eminenza non è inuitata quì ad vn sorso pieno di questa vena scaturiente, mà insipida, e poco fresca, è puramente supplicata co la cortesia del Labro à libarne vna stila. Passerà a questo

A 2 riuo-



riuolo l'essere guardato da Vostra Eminenza, e mentre resterà seruita l'immagine sua di farsi vn' instantaneo specchio di questa vmilissima acqua, s'inalzerà il mio nome al più alto punto della felicità.

Si compiaccia il suo animo Eroico accettare questa pouera oblatione, e farla ricca col gradimento.

La mia antica, lunga, e da lei tante volte blandita seruitù supplica, che a questo ambizioso ardimento sia diuertito il titolo di peccato. Assai di gloria è proueduto alle ceneri mie se Vostra Eminenza autenticarà la mia vita per minima serua delle sue grandezze: E profondamente

mi

mi humilio a quella Porpora, che arde di Zelo dell'honor del Signor Dio.

Di Venetia li 10. Settembre 1656.

Di Vostra Eminenza

*Humiliss. & Devotiss. Seruitore*

*Gio: Francesco Busenello.*

A 3 AR-



## ARGOMENTO.

**D**afne non intendeva, ò non voleva intendere, ciò che fosse Amore. Apollo se ne inuaghì, e diede opera con le lusinghe, e co' prieghi acciò che Dafne si rendesse persuasa à compiacerlo; mà riuscitogli vano ogni tentativo si diede per ultimo ad inseguirla, & essa capitata alle rive del Fiume Penèo si trasformò in vn Lauro. Le altre cose nel presente Drama sono Episodij intrecciati nel modo che vederai: & se per auentura qualche ingegno considerasse diuisa l'vnità della Favola per la duplicità degl' Amori, cioè d' Apollo, e Dafne; di Titone, e dell' Aurora; di Cefalo, e di Procri, si compiacia raccordarsi, che queste intrecc-

cia-

ciature non dis fanno l'vnità; mà l'adornano, e si rammenti, che il Cavalier Guerino nel Pastor Fido non pretese duplicità d' Amori, cioè trà Mirtillo, & Amarilli, e trà Siluio, e Dorinda; mà fece, che gli Amori di Dorinda, e di Siluio seruissero d'ornamento alla Favola sua. Gl'ingegni Stitici hanno corrotto il Mondo, perche mentre si studia di portar l'abito antico, si rendono le vesti ridicole all' usanza moderna. Ogn'vno abbonda nel suo senso, & io abbondo nel mio, e trouo in me verificata la massima del nostro Diuino Petrarca,

Ogn'vn del suo saper par che s'appaghi.





## INTERLOCUTORI.

**S**onno, }  
 Panto, }  
 Itaton, } *Prologo.*  
 Morfeo, }  
 Titon.  
 Aurora.  
 Cirilla Vecchia.  
 Alfesibèo.  
 Dafne.  
 Filena.  
 Cefalo.  
 Apollo.  
 Procri.  
 Penèo.  
 Pan.  
 Gioue.  
 Venere.  
 Amore.  
 Choro di Ninfe.  
 Choro delle Muse.

## INDICE DELLE OPERE.

Gli Amori d'Apollò, e Dafne.  
 La Coronatione di Poppea.  
 LA Didone.  
 La prosperità infelice di Giulio Cesare.  
 La Statira.

PRO.

## PROLOGO.

*Sonno, Panto, Itaton, Morfeo.*

*Son.* **G**ia dell'Alba vicina  
 L'aure precorritrici,  
 I venticelli amici  
 Fomentano cortesi  
 La mia placida forza,  
 E le palpebre humane  
 (Sepeliti i lor moti in dolce oblio)  
 Resistet più non ponno  
 Alla soave deità del Sonno.  
 Questa è l'ora felice  
 Da me più favorita,  
 In cui godo vedere  
 Dentro vn dormir profondo,  
 La natura sopita.  
 Poco lunge è la Diua,  
 Che sparge a man profusa humide perle.  
 Poco lunge è la luce,  
 Che per sentier dorato il dì conduce.  
 Voi miei cari ministri  
 Panto, Itaton, Morfeo,  
 Mentre vengono i sogni  
 Dalle porte fatali,  
 Seruite pronti al vaticinio loro  
 Con le vostre figure,  
 E con mille apparenze, e mille forme  
 Itene a visitar chi posa, e dorme.  
*Mor.* Sonno Dio del riposo,  
 Dator della quiete, e della pace,  
 Tutti gli humani volti

A 5 Io



Io prenderò ben tosto, e com'è l'uso  
Delle mutanze mie  
Vaneggiarò col sogno auanti il die.

*Ita.* Et io d'augelli, e fere  
Vestirò le sembianze,  
E son pronto à cangiarmi in tante forme,  
Che non potranno i numeri adeguarle,  
E spesso in vn oggetto  
Vnirò, mescerò più d'vn aspetto.

*Pan.* Le figure diuerse  
Delle cose insensate io prenderò,  
E tra chi dorme andrò;  
Del quadro, del triangolo, del cerchio  
Figurarò le prospettive belle,  
E tutte inuentarò l'arti nouelle.

*Tutti insieme.*

Vscite in varie torme  
Imagini gioconde, e strane forme,  
E all'addormito mondo  
Portate in sogni lieti  
Metamorfofi mille, e mille segni,  
E l'huomo frale à indouinar s'ingegni.

*Qui Cade il Ballo de Fantasmi, e finisce  
Il Prologo.*

ATTO

# ATTO PRIMO.

*SCENA PRIMA.*

*Titon, Aurora.*

*Tit.* **D**elicata fanciulla  
Delle dolcezze mie  
Principio singular, fonte, e radice,  
Aurorora mia diletta,  
Perche sorgi sì in fretta?  
Perche godi vedere  
Con feroce talento,  
Mentre lagrimo, o Bella,  
Aspergerfi di brine dolorose  
Di mia canitie il vilipeso argento?  
Se di rugiade dispensiera sei,  
Rugiade non voler dag'occhi miei.

*Au.* E che vuoi ch'io consumi  
In sciapite dimore  
La vita mia con otioso amante,  
Che in pigra volontà le forze tiene,  
E gode in fredda imagine il suo bene,  
Abbraccia queste piume,  
Bacia questi guanciali,  
Con essi puoi sfogar in dolci errori  
Tuoi disarmati, & impotentissimi amori.

*Tit.* La mia fede così  
Tra scherni, e sprezzati va,  
Sdegnosa meco sta  
Coei, che mi ferì.  
Infelice Titon  
Malueduto amator,  
Coei, che t'arde il cor,

A 6 Non



Non vuol vdir ragion?  
 Ma lasso ad ogn'ingiuria, ad ogni oltraggio  
 Si fa scoppo, & oggetto  
 Chi col peso degl'anni aggraua il letto.

*Au.* Gionanetta, che tiene  
 Il senso pien dell'amoroso affetto,  
 Tramortisce, & isuiene  
 S'è sforzata à tenersi vn vecchio al petto,  
 Che solo sa tra stenti, e tra rumori  
 Tossire i baci, e barbottar gl'amori.

La possanza, che manca,  
 Empie di sdegno il garrulo canuto,  
 Quant'egli più si stanca,  
 Più crede da sue forze hauer tributo,  
 Ma disgnanato al fin dagl'anni oppresso  
 Volta sue rabbie à bestemmiar se stesso.

La man tremula crede  
 Resuscitar le forze sepelite,  
 Ma ben tosto s'auuede,  
 Che chi non hà vigor non può far lite,  
 Per il temporeggiar bastano i carmi,  
 Ma al combatter al fin ci voglion l'armi.

Però Titon non sia  
 Tuo dispiacer, ch'il vero io ti racconti,  
 Il tuo amor è follia,  
 Credi à star sù'l meriggio, e pur tramonti;  
 Credi alle rughe tue, credi allo specchio,  
 Compendio d'ogni noia è l'esser vecchio.

Ma però non temere  
 Caro Titon, à fè credi ch'io t'amo,  
 E se teco talhora  
 Scherza, e ride l'Aurora,  
 Non è però, ch'ella ti sprezzì, e scherna.  
 Ti dirò la cagione

Del

Del mio sì tosto abandonar le piume:  
 Pregommi il Dio del lume,  
 Che volend'ei per suo diporto in terra  
 Hoggi scender à volo,  
 Io voglia in vece sua  
 Regger l'aurato, e luminoso carro;  
 E però quì ti lascio  
 Trà i riposi felici,  
 E vado ad essequir del Sol gl'vffici.  
 Hor vè, di, tu, che feminil bellezza  
 Non sia pompa diuina  
 Se il sol istesso, il Sole  
 Imperator de gl'astri à lei s'inchina,  
*Tit.* Vanne felice; ma stà ferma, aspetta;  
 Guarda, che tu non perdi  
 Le rendini, e non volga  
 Soffopra il lume vn'altra volta, e'l mondo,  
 Come fece Fetonte,  
 Habbi gl'occhi, e le man veloci, e pronte.

*Aur.* Dimanda all'alma tua,  
 Interroga il tuo core,  
 Se mia bellezza saprà far da Sole,  
 Volgiti in là, e t'acqueta,  
 Che ben saprà con ordine nouello  
 Trattar raggi di Sole vn viso bello.

S C E N A S E C O N D A.  
*Cirilla vecchia, Alfeiseo.*

*Cir.* **G**Radita pouertà,  
 Mentre beni non hà  
 A litigar non vè:  
 Stolto il mondo non sà,  
 Ciò, ch'entro all'oro stà.  
 Dormo in piume innocenti  
 Di rondini, e colombe,

A 7 O



O' pur cortese paglia  
Addaggia i miei dolcissimi riposi  
In onta vostra, ò letti alti, e pomposi.

Gradita pouertà, &c.  
Il rio, che qui vicino  
Corre con piè d'argento,  
Comparte a questo corpo,  
Che rassembra del tempo il simulacro,  
Dolce beuanda, e commodo lauacro.

Gradita pouertà, &c.  
L'inuidia, ò l'ambitione  
Non appesta i miei sensi;  
Genio semplice, e puro,  
Ch'all'innocenza altrui frodi non tesse,  
Non conosce perfidia, nè interesse.

Gradita pouertà, &c.  
Questa cadente etade  
Sempre più mi rallegra,  
Perche di giorno in giorno  
Più m'auicino alla beata sorte,  
Che per passare al Ciel ponte è la morte.

Gradita pouertà, &c.  
Chi scaccia il sonno à forza  
Traballa, & isbadiglia,  
E gl'occhi stanchi, e fralli,  
Che per l'età chiaro guardar non ponno,  
Per non si contristar, stan chiusi al sonno.

Ma che torbido sogno  
M'inquieta stà mane.  
Mi par che in questa spiaggia  
Vna donzella vaga, e delicata  
Siasi in ruuido tronco trasformata.  
Ma colà vedo il saggio  
Alfesibeo, ch'intende

Di

Di natura, e del Cielo  
Le ragioni recondite, e profonde,  
Ei saprà dir ciò, che'l mio sogno asconde.

*Alf.* Sorgi bianco principio  
Del luminoso giorno,  
E con tuoi viui, e lucidi splendori  
Rissuscita dall'ombre i bei colori.  
Par che rinasca il mondo  
Dal grembo della notte,  
E mentre dalle tenebre ei rinasce  
I primi albori à lui seruan di fasce.  
Deh quanto è più felice  
Quel mondo glorioso,  
Che non soggiace all'ombre oscure, e ric,  
E lieto gode vn'infinito die.

Ma che fai sì per tempo  
Cadente vecchiatella,  
Il cui passo in andando  
Misura gl'interualli al tuo sepolchro;  
Perche non dai quest' hora  
Al riposo, & al sonno? oue ne vai?

*Cir.* Cerco te solo Alfesibeo gentile,  
Per intender da te quel, che portenda  
Vn sogno, che m'apparise poco dianzi.

*Alf.* E quale il sogno fù?

*Cir.* Hor l'intenderai tu.  
Pareami, che nel suol  
S'abbarbicasse il piè  
D'vna Ninfa gentil,  
Ch'arbore diuenuta in vn momento  
Rumoreggiasse con le frondi al vento.

*Alf.* Altrettanto vid'io  
Già poco d' hora in sogno,  
E interpretar non sò tanta figura.

A 8

Andian-



Andianne, e fia mia cura  
 Di ritentar gl'antichi studi, & arti,  
 Per ritrouar vn così occulto senso,  
 Che istupidir mi fa più, che ci penso.

*Cir.* Vanne, che passo passo  
 L'andar tuo seguirò.  
 Tremilo piè non può  
 Mouer celere il corso,  
 E vicino al suo fine il moto humano  
 Tardo vien, lento moue, è va pian piano.  
**S C E N A T E R Z A.**  
*Gioue, Venere, Amore,*

*Gio.* **F**iglia, le cui bellezze  
 Illustrano di raggi il Cielo, e gl' Astri,  
 Qual nouello cordoglio  
 Osa introdur i pianti  
 Negl'occhi tuoi diuini?  
 Come, come son fatte  
 Fonti di stille amare  
 Le fontane del lume?  
 Qual dispiacer promoue  
 Il tuo bel petto ad essallar sospiri?  
 Come nella tua fronte,  
 Che di serenità souasta al Sole,  
 Osa mestitia oscura hauer soggiorno?  
 Deh non scenda all'Inferno  
 L'allegrezza del Cielo,  
 Nè godan mai quei spirti indegni, e rei  
 Veder piangenti in Paradiso i Dei.  
 Se consolar si ponno  
 Dell'alma tua l'angoscie;  
 Tutte si tenteran l'arti, e le proue,  
 Tutto farà sol per giouarti Gioue.  
*Ven.* Quel temerario Apollo,

Ch'

Ch'ardì mostrarmi ignuda  
 Al mio Zoppo marito,  
 Quand'io stauo con Marte  
 Ad imparar della militia gl'vsi,  
 Sempre più mi schernisce,  
 E dalle offese mie caua lo scherzo,  
 Nè comparir può in Cielo  
 L'amorosa mia stella  
 Senza sentir da lui gl'oltraggi, e l'onte.  
 Padre, e Signor ti prego,  
 Mentre puoi ciò, che vuoi,  
 E vuoi sempre giustitia.  
 Con vna voce sola  
 Leua il mal, lui castiga, e me consola.  
*Gio.* Non ti turbar, ò Citherea gentile;  
 Sono scherzi giocondi,  
 Non ingiurie, e dispetti  
 Quelli, che tecò adopra il biondo Dio.  
 E s'egli chiamò tutta  
 La stellante contrada,  
 Perche vedesse le tue membra ignude,  
 Fù perche non essendo egli capace  
 Di tanta gloria in vagheggiarti solo,  
 Chiamò compagni tutti gl'altri Numi,  
 E gli diedero aita,  
 Per non restar confuso in tanti lumi.  
*Ven.* Io vorrei castigar tanta baldanza,  
 Vorrei fiacar l'ardire à tanto orgoglio.  
 L'offesa perdonata  
 Prouoca l'offensore  
 A' farne vna maggiore,  
 Chi vendica la prima  
 Non ne riceue d'altre.  
 Chi si sà vendicar, sempre è sicuro,

Che



Che la vendetta armata  
L'honor circonda di custodia, e muro.

*Gio.* Al tuo possente figlio

Imponi le vendette.

Egli hà ben tanto ardire,

E puo vibrar tal armi,

Ch' Apollo sentirà del tuo disdegno

Qualche per sempre memorando segno.

*Am.* Comanda, o genitrice,

Ch'io farò, non dirò,

E'l Sole oltraggiator castigarò.

*Ven.* Vattene figlio và,

Nel tuo valor la mia vendetta stà.

*Gio.* Amore impiega l'armi,

Contro Apollo insolente,

Ma guarda, ch'egli al fin non ti disarmi,

Onde poi senza l'arco, e senza i dardi,

Con cui costumi di ferir gl'amanti

Non venghi il Cielo à riempir di pianti.

*Am.* Io torrò l'arco à lui,

E lo farò restar di glorie priuo.

Madre fò questo editto,

Hoggi mesto, & afflitto

Della Tessaglia in fra le selue, e i sassi

Di corruccio vestito il Sol vedrassi.

S C E N A Q V A R T A.

*Dafne, Choro di Ninfe.*

O' Più d'ogni ricchezza

Pretioso thesoro,

Disocupato core

Dalle voglie d'amore.

Gradita libertade,

Volontà non offesa,

Contento soprahumano

Ha-

Hauer l'arbitrio sano;

Anima; che non sente

Sforzo; che tiranneggi;

Veramente confessa

Esser Cielo à se stessa.

Mentre limpida, e pura

Concede à suoi pensier liberi i voli;

Core; che non soecombe

All'amorosa forza;

Felicità sospira in vecè d'aure,

E se palpita mai

Lo fa per allegrezza; e non per guai;

Aprimi l'uscio d'oro

Condottiera del dì lucida Diua;

Sempre mi trouerai

In libertà sicura

Del velenoso amor senza paura.

Hespero; che racchiudi

Del Sole; che tramonta i raggi stanchi;

Tu non mi lascierai

In preda à notte sospirosa; e trista.

Amore non m'haurà sua prigionera;

Vedrammi in libertà l'alba; e la sera;

Herbe dalla rugiada

Vagamente imperlate;

Veggietanti sineraldi;

Dilettose verdure;

Riconoscete Dafne à tutte l'hore

Inimica d'Amore.

Mormoranti ruscelli

Ondosi specchi; e christalline fonti;

Da lubrico zaffir correnti vene

Di liquefatto argento;

Pretiosi; e dolcissimi canali

Non



Non hò timor degli amorosi strali,  
 Colle aprico,  
 Bosco ombroso,  
 Verde prato,  
 Siano delitie mie, siano dilette,  
 Stiano in disparte gli amorosi affetti.  
 Porgimi Ninfa bella  
 L'armonica mia cetra,  
 Ch'io vuò cantar con giubilosi modi  
 Dell'alma libertà le vere lodi,  
 Libertade gradita,  
 Balsamo della vita,  
 Che ne preferua il core  
 Dall'infection d'amore,  
 L'alma mia ti richiede,  
 Che in lei tu voglia stabilir tua sede.  
 Tu sei l'unico bene,  
 Che la vita sostiene,  
 Tu sei la sola pace  
 Della vita fugace,  
 Che doue tu non viui  
 I cori in seruitù d'alma son priui.  
 Stiansi pure perdute  
 E ricchezza, e salute,  
 Che se ben ricco, e sano  
 Viue lo stato humano,  
 Se cinto è da catena,  
 Venen gli è l'oro, e la salute pena.  
 Ma però non ancora io son contenta,  
 Se con danze, e carole, ò belle Ninfe,  
 Del mio libero core  
 Non si celebra il gaudio senza fine.  
 Danzate con Pastori  
 Liberi dagli amori.

Schiet-

Schietta dolcezza,  
 Pura allegrezza  
 Sian de Tessali cori i godimenti,  
 Ne lasciuo sospir mai turbi i venti.

*Qui cade il Ballo.*

*Choro.*

Danzate, ò Ninfe, e pastorelli, e siano  
 Le vostre danze sacrificij al genio,  
 Pria che l'età ci adduca al freddo senio,  
 Di letitia gentil segni si diano.

Cantico, e giubilo  
 Mormori armonico,  
 Danzino, e saltino  
 Femine, & huomini,  
 Ridano, effultino  
 Gl'animi Tessali.

Deponga l'alma ogni grauoso incarico,  
 Mentre hor gaie allegrezze si rinouano,  
 Mentre felici i nostri cori prouano  
 Vacanza d'ogni torbido rammarico.

Cantico, e giubilo, &c.

*Dafne.*

Musica dolce, musica tu sei  
 Vera similitudine Celeste,  
 Ecco al suono del Ciel fan le foreste,  
 E imitati da noi ridono i Dei.

Seguite pur l'incominciato ballo  
 Gioliue ninfe, allegri pastorelli,  
 Facciano i piedi vostri i paralleli  
 A' chilà su non pon mai piede in fallo.

*Choro.*

Hor rinouiamo i lieti balli, e vengano  
 Dal Ciel sopra di noi vere letitie,  
 Chi viue senza amor sempre hà delitie,

Dun-



Dunque d'amar i saggi cor s'astengano,  
Cantico, e giubilo &c.

Chi sprezza libertà stolto si nomini,  
Seruitute d'amor indegna, e ignobile,  
Chi libero non è, non può esser nobile,  
La sola libertà fa illustri gl'huomini.

S C E N A Q U I N T A.

*Filena . Dafne .*

*Fil.* **Q**uel bel fior di giouanezza,  
Che le guancie t'inuermiglia,  
Quel candor d'alta bellezza;  
Che le mani, e'l sen t'ingiglia,  
L'oro fin, che per vaghezza  
Ne tui crini s'affottiglia,  
Perirà, caderà,  
Piu fugace del lampo è la beltà,  
Quel thesor del labro bello,  
Che vezzoso coralleggia,  
Quel loquace spiritello,  
Che tra perle rubineggia,  
Quel purpureo serpentello,  
Che dolcissimo lingueggia,  
Perirà, caderà,  
Piu fugace del lampo è la beltà,  
Sconsigliata verginella,  
Tu non sai del tempo i danni,  
Gl'aurei titoli di bella  
Calca al fine il piè degl'anni,  
Questa età fresca, e nouella,  
Vana Dafne, non t'inganni,  
Perirà, caderà,  
Piu fugace del lampo è la beltà.  
*Daf.* Quanto piu breue è il termine vitale  
Tanto piu lietamente

Spen-

Spender si deue in dilettofi vffici,  
Cara amica Filena, e tu che dici?  
*Fil.* Dico, che senza amore  
La vita è vn fumo oscuro,  
Vna nebbia infelice,  
E che la giouentù,  
April del viuer nostro,  
Se non consente al sangue,  
E se non s'innamora  
Dolce non gode, e consolata vn'hora.  
Le viue granatighe  
Delle tue guancie belle,  
Se non sono bacciate  
Da innamorata bocca  
Cadran sfiorite al fine.  
La bellezza inuecchiata  
Da tutti è beffeggiata.  
Ninfa non vagheggiata, e non goduta  
E'vna morta pittura,  
Che soggiace alla polue;  
E'vna fredda sembianza,  
Vna Tella insensata,  
Ch'in superficie vana  
Conserua l'ombra sol di cosa humana.  
Dafne, credilo à me,  
Tardi ti pentirai,  
Vorrai gl'amanti, e non gli trouerai.  
*Daf.* Pur sempre mi tormenti  
Con queste tue follie,  
E vorresti condurmi  
A' tradir la mia vita,  
A' porre in seruitù l'arbitrio mio,  
Se d'altro non mi parli, io parto, à Dio.  
*Fil.* Ferma insipida Ninfa,

Non



Non esser aspe agl'ottimi consigli.  
 Se non ami, che vuoi far?  
 Chi non conosce amore  
 Serra nel petto vn'otioso core.  
 Ti produsse natura,  
 Il Cielo ti credò,  
 Perche fosse il tuo fiore  
 Nell'alba de tuoi dì colto, e goduto,  
 E tu aspetti l'occafio  
 Dell'inutile età sol per vedere.  
 Secco il fior di bellezza  
 Cadente, e infraccidito  
 Dal vilipendio altrui mostrato à dito.  
 Hò pietà della tua  
 Stolidità insensata:  
 Sappi superba sappi,  
 Che i veri documenti  
 Chi presto non riceue  
 Diffuso in pianti il pentimento beue,  
 E negl'anni canuti  
 La volontà pentita  
 Non fa tornare in dietro  
 La già trascorsa vita,  
 Et il batterfi il petto  
 Et in singulti consumar i fiati  
 Non recca giouamento à disperati.  
 Vna volta si nasce,  
 Vna volta si more,  
 Lo spatio della vita  
 E' vna carriera sola.  
 Godiam' la luce in fin, che dura il giorno,  
 Che l'andata mortal non fa ritorno.  
*Daf.* Horsù non repplicar, Filena mia,  
 Ch'io vò di queste selue

Goden-

Godendole bell'ombre, e i grati horrori,  
 E lascio te con tuoi cantati amori.  
*S C E N A S E S T A.*

*Filena sola.*

**C**ome folle sei tù  
 Superba, e pertinace giouentù.  
 Il colorito pomo,  
 Che in alto ramo è nato,  
 Sdegnà d'esser toccato  
 Dalle mani dell'huomo,  
 Ma cade a terra alfin dai rami infermi,  
 E la superbia sua finisce in vermi.  
 Così pazza donzella  
 Non vuol ch'altri la miri,  
 E par ch'ella s'adiri,  
 Se d'amor si fauella,  
 Ma se i nobili amanti abborre, e sprezza,  
 Al fine è de plebei vile dolcezza.  
 Imparate, imparate  
 Donne finche potete  
 Il grano raccogliete  
 Nel calor dell'estate.  
 Qualche frutto all'autunno ancor si coglie,  
 Ma fa quella staggion cader le foglie.  
 Ogni pianta più vile,  
 Se d'Ottobre è spogliata  
 Torna ad esser ornata  
 Dal bel fiorito Aprile,  
 Ma nell'human breuissimo viaggio  
 Si gode sol per vna volta il Maggio.  
 Donna amata, e seruita  
 Da gentil amatore  
 Non fraponga dimore  
 All'amorosa aita;

Dura



Dura vn sollampo il fior del nostro sesso.  
 E la vita del lampo è vn solo adesso.  
 Il ben dura momenti,  
 Ma duran sempre i guai,  
 Ne più ritornan mai  
 I passati contenti;  
 Chi conuien soggiacere ai casi humani  
 Rise hieri, hoggi piange, e muor dimani.

S C E N A S E T T I M A.

*Cefalo, Aurora.*

*Cef.* **E** quando farà il dì,  
 Che ti piaccia quà giù  
 Scender, luce mia sola, Aurora mia;  
 Quando il punto verrà,  
 Ch'il tuo Cefalo haurà  
 Quel che con tanto ardor sempre desia.  
 Tormentoso aspettar  
 Quando finirai tu  
 Coll'arriuo fatal della mia vita?  
 Che più sperar non sò,  
 Resister più non può  
 L'anima da sospiri indebolita.  
 Lacrimato mio ben  
 Pon fine à miei martir,  
 Discendi à consolar l'angoscie mie;  
 Vieni dal puro Ciel  
 In braccio al tuo fedel,  
 Fà, ch'io goda beato vn solo die.  
 Conosco ben, conosco,  
 Che l'amar vna Dea  
 Trascende troppo le fiacchezze humane.  
 Castigato rimane  
 L'ardimento del core  
 Dal mio proprio accerbissimo dolore.

*Au. Ben*

*Au.* Ben è cieco Titon, se crede, ch'io  
 Siasi per tempo sorta,  
 Per regger inesperta  
 Del Pianeta maggior l'aurato carro.  
 Altro mi punge il core,  
 Che dimostrare al mondo  
 D'esser vicaria in Ciel de rai del Sole.  
 Hò fabricato vn'apparente scusa  
 Su'l discender d'Apollo in queste piagge,  
 Ma in terra m'hà condotto il sol desio  
 Di veder il mio Cefalo, il cor mio.

*Cef.* Se il lume non m'abbaglia  
 Ecco la mia diletta;  
 Sì ch'ella è dessa, sì:  
 Mio cor lascia i lamenti,  
 Rifforgi da tormenti,  
 Mira quegl'occhi cari,  
 Raffigura il dolcissimo sorriso,  
 Diuiniza il tuo foco in quel bel viso.

*Au.* Cefalo?

*Cef.* Aurora mia?

*Au.* Mio dolce amico?

*Cef.* Ohimè quanto indugiasti

A' venir, vaga mia;

La penosa dimora

Hà fatto del mio core anotomia.

*Aur.* Hò finto con Titone

D'ascender l'orbe quarto,

Per sostener le veci hoggi del Sole,

Mentr'egli è sceso in queste selue amene,

E in tanto son venuta à te mio bene.

*Cef.* Non nominar Titone:

Il suo nome è vn coltello,

Che passa ohimè per questi orecchi, e viene.

A' far dell'alma mia strage, e macello.



*Au.* Pazzarello sei tu: quel vecchio adunque  
 Agita la tua pace,  
 E quel canuto mento,  
 In cui decrepità registra gli anni  
 Ti moue gelosia?

*Cef.* Tu dormi seco, & io  
 Qui per le selue vò mendico amante,  
 Et egli tra guanciali agili, e lieui  
 Gode in piacer eterno  
 Del tuo bel seno l'incarnate neui.

*Au.* Io non lo bacio mai.  
 Quelle barbute, e settolose labra  
 Sono boschi odiosi,  
 Nè in quelli mai potrei  
 Inseluar, imprunar i baci miei.

*Cef.* Deh non parlar de baci,  
 Che quella soauissima parola  
 Mi martiriza dolcemente i sensi.  
 Titon, Titon è il tuo,  
 Il solo, il caro, il fortunato amante.

*Au.* Sò, che vaneggi, ò Cefalo gentile.  
 E mi pungi da scherzo, e d'allegria.  
 L'amante giouinetto  
 Non dè temer del vecchiarello inerme;  
 Amor può dar a tutti  
 Guiderdone, e mercede,  
 Ma non può sua virtute  
 Far amabili mai chiome canute.  
 Ben da douero stolti  
 Son gl'amanti canuti,  
 Se in paragon de lor rugosi volti  
 Credon, ch'vn giouinetto s'è rifiuti.  
 Son sempre mal veduti, e mal graditi  
 Vecchi narcisi, e Adoni rimbabiti.  
 Sappia l'hispidia piuma,

Che la lanugin d'oro  
 E' quella, che alle Ninfe il cor consuma  
 In dolce, e soauissimo martoro.  
 Cedano i padri pur, cedano ai figli,  
 Ch'amor ricerca forze, e non consigli.  
 La fresca giouanezza  
 E' il giardin degl'amori,  
 E la fredda, & insipida vecchiezza  
 E' l'arca dei dispetti, e dei rancori,  
 Mentre non può alenar le forze frali  
 Prouerbi intreccia, e riferisce annali.  
 E se ben rade, e caua  
 Il pel pungente, e vecchio,  
 Però gl'anni non scema, e i dì non laua,  
 Nè bugie gli può dir l'amico specchio.  
 Nè l'ambra, negli odor più delicati  
 Pon far tornare in dietro i giorni andati.  
 Disamar dolce pomo,  
 Per gradir rozzo sorbo  
 E' vn tralasciare in abbandono l'huomo,  
 E infracidirsi per gustare al corbo;  
 In somma Ninfa, ch'ama vn vecchio frale,  
 Mostra de cimiterij esser riuale.  
 Però Cefalo mio,  
 Non temer di Titone,  
 Nè sospettar, che la mia fede pura  
 Habbia lusinghe in bocca, e frodi in seno.  
 Te solo adoro, e per te solo amando  
 In dolcissima fiamma ardo, e sfauillo;  
 In me t'impresse amor, nè può stampare  
 Impronti differenti vn sol sigillo.  
 O' Dio, tu pur vaneggi,  
 E formi sospettando  
 Vn ideale inferno  
 Alla tua fantasia,



E pur tu solo sei l'anima mia.

*Cef.* Credo, che m'ami sì, ma il cor vorrebbe  
Vn giuramento, fai?

*Au.* Giuro per questi rai,  
Che m'han trafitta l'anima innocente,  
E giuro finalmente  
Per te stesso à te stesso,  
Che in questo core hà scritto il cieco Dio,  
Cefalo sei il mio ben, l'idolo mio.

*Cef.* Andianne adunque, ò bella,  
E nell'antro più cupo  
Confessino gl'horrori  
Di non inuidiar la luce al die,  
Mentre nel fosco loro vederassi  
Meco scherzando in dilettofa guerra  
Su'l meriggio albeggiar l'Aurora in terra.

*Au.* Andiam, Cefalo, andiamo,  
E non più le parole,  
Ma il fatto r'assicuri,  
E l'opra stessa i miei tormenti giuri.

S C E N A O T T A V A.

*Procri sola.*

**V**Ogli, deh vogli il piede  
Bellissimo assassin della mia fede.  
Dico riuogli il piè  
O' mancator, perche  
Dal tuo nouello, & inuocato amore  
Non spero più, che tu riuolga il core;  
Sia pur la tua riuol de sensi tuoi,  
E di pensieri il punto, & il compasso,  
E lasci à me sol del tuo piede vn passo.  
Io son pur quella Procri,  
Che dagli amori tuoi delicia fù.  
Lassa, io m'inganno, io non son quella più.  
O' spergiuro infedele,

Io nell'Aurora tua  
Sospiro la mia sera,  
E vede il disperato mio desio.  
Nell'altezze di lei l'abisso mio;  
E pur ancora io t'aino,  
Il tradimento, ohimè mi suena il core,  
È al mio dispetto adoro il traditore.  
Così pouero adunque  
È il Cielo di bellezze,  
Che cercano le Dee gli amanti in terra?  
Hà penuria l'Olimpo  
D'amabili sembianze?  
Ne sà l'Aurora ritrotarsi amanti,  
S'alle mie calde innamorate voglie  
Le dolcezze non tubba, e'l ben non toglie.  
Cefalo torna à me,  
Io son colei, che tua diletta fù;  
Lassa, io m'inganno, io non son quella più.  
Ohimè la gelosia  
Mi stimola à bestemmie, & à furori.  
Ma perch'è Diua l'alta mia riuale,  
Religione, e rituerenza insieme  
Su'l fondo al core i miei singulti preme,  
Ma'l peggiore del mio non hà l'Inferno.  
Pon maledire i miseri dannati,  
Io trafitta, & ardente, e lacerata  
Dannata son, e maledir non posso.  
Cefalo riedi à me,  
Io son colei, ch'Idolo tuo già fù,  
Lassa, io m'inganno, e non son quella più.  
Deh riceuete, ò selue,  
Accettate, ò deserti  
D'vn pianto amaro il tacito tributo:  
Eccessiuo è il dolor quand'egli è muto.

*Fine del Primo Atto.*



# ATTO SECONDO.

*S C E N A P R I M A.*

*Apollo, Choro di Muse.*

**D**iscendo dall'Olimpo  
 In queste piagge apriche  
 Favorite così da raggi miei,  
 Che non veggio del mondo,  
 Più bella mai, più diletta parte.  
 Non può crescer il Cielo  
 Aggregato immortal di tutti i beni,  
 Ma se potesser mai  
 Fastidirmi le stelle,  
 Qui tradurrei la sede, il carro, e'l lume:  
 Così Tessaglia bella  
 Sarebbe al Sole ecclitica nouella.  
 Rassomiglia così, così confronta  
 Questa bella contrada  
 Con le celesti amenitadi eterne,  
 Che se potesse equiuocare vn Dio,  
 Deluso all'improuiso  
 Crederei questo loco il Paradiso.  
 O Tempe, ò vaga Tempe,  
 Sito delle delitie,  
 Prospettua del Cielo,  
 Pompa dell'vniuerso,  
 Metropoli di Flora,  
 Bel teatro d'Aprile  
 Scena di Primavera, Idea degl'horti.  
 Il fiume mormora,  
 L'aure sussurrano,  
 Le Frondi brillano,  
 Con dolce saltellar l'acque zampillano.

Soaue

Soaue musica,  
 Concento armonico,  
 Gli augei gorgheggiano,  
 E col canoro fiumicel gareggiano.  
 Humanità mortale,  
 Ben sei cieca ignorante,  
 Se dalle forme del tuo basso mondo  
 Non argomenti il bel, che là sù regna,  
 Che se qui, doue al fine  
 Diuidono tra lor la morte, e'l tempo  
 Le spoglie della vita,  
 Son le cose sì belle,  
 Quale stimi là sù l'Étra, e le stelle?  
 Dirimpetto à tuoi sguardi  
 Stanno i terreni oggetti  
 Quasi perpetui cenni,  
 Che t'additano il bel dell' alte sfere.  
 Le più belle pitture  
 Stanno sempre velate  
 Da preziosa, e nobile cortina;  
 In questa guisa appunto  
 Delle pompe del Cielo  
 La luce è la pittura, e il mondo è il velo.  
 Hor pensa, hor pensa tu  
 La beltà, ch'è là sù,  
 E quali sian quelle mirabil opre,  
 S'è così bello il vel, che le ricopre.  
 Ma vò per mio diporto  
 Per questo bosco essercitar gli strali,  
 E quest'arco famoso,  
 Che distrugge i pitoni, e atterra i mostri,  
 Voglio incuruar contro le ferre erranti.  
 Oprar certo bisogna,  
 Che come star non ponno vniti insieme

B

La



La memoria, e l'oblio,  
 Così non mai s'auvien l'otio con Dio.  
 Voi ritornate, ò mie dilette Muse,  
 Del sacro monte alla beata cima.  
 Di vostra pura, & immortal bellezza  
 Innamorate i peregrini ingegni.  
 Ogni nobile fronte per voi sudi,  
 Perche vincon la morte i vostri studi.

*Chor.* Sù le riue d'Hippocrene,  
 Sotto l'ombre di bei mirti  
 Nube và;  
 Resta solo, caro Apollo,  
 Senza te la nostra schiera  
 Ben non hà.

Torna tosto, torna Febo  
 Orna il colle, illustra il fonte  
 Di splendor;  
 La Tessaglia non ritardi,  
 E non rubbi agl'occhi nostri  
 I raggi d'or.

Armonia di glorie, e lodi  
 Celebrando il tuo decoro  
 Canterà;  
 Il tuo nume da noi tutte  
 Veri ossequi, humili affetti  
 Sempre haurà.

Da te pende, da te nasce  
 Quel, che l'huom doppo la morte  
 Viuo fà;  
 Quell' honor, che tu comparti  
 Per girar di lustri, & anni  
 Fin non hà.

Tutto inuecchia, tutto cade,  
 Si corrode il duro bronzo,

E'l

E'l marmo fin;  
 La virtù contrasta sola  
 Con l'etade, con la morte,  
 E col destin,

S C E N A S E C O N D A.

*Alfesibeo.*

**A** Hi, che gli studi, e l'arti  
 Praticati da me più d'vna volta,  
 Per intender il sogno,  
 Che trasformò in vn'arbore vna ninfa,  
 Mi vaticinan precipitij, e mali.  
 Il Cielo in varie guise  
 Parla con noi mortali.  
 Son le sue voci, e fulmini, e comete,  
 E terremoti, e sogni,  
 E tutto quello, che trascende, e varca  
 L'vso della natura  
 Col partorir de mostri  
 Vien per addottrinar gl'ingegni nostri.  
 La Ninfa trasformata in verde pianta  
 Accenna, che le pertinacie humane,  
 Che sprezzano del Ciel la voce eterna  
 Sono al fin castigate,  
 E in selce, ò in duro tronco trasformate.  
 Deh voglia il Cielo, c'hoggi  
 La Tessaglia non vegga  
 Spianato il sogno in nostro danno espresso.  
 Cerco la vecchia per nararle il caso,  
 Nè sò, doue trouar la possa: in tanto  
 Cielo pio diuertisci il nostro pianto.

S C E N A T E R R A.

*Amore, Apollo.*

*Am.* **I**O voglio certo  
 Far le vendette

B 2 Della



Della mia genitrice;  
 A' questi dardi,  
 A' questa face  
 Ogni grand'opra lice.  
 Voglio ch' Apollo  
 Senta nel core  
 Del mio poter la forza,  
 Perche' l' mio foco  
 Doue si apprende  
 Non mai non mai, s'ammorza.

Tta queste selue  
 Per suo diporto  
 Apollo vien talhora;  
 Voglio ferirlo  
 Con questo dardo,  
 Per beffeggiarlo ancora.

Ei fa del grande,  
 Superbie adopra  
 Contro la mia possanza.  
 Hoggi sper'io,  
 Che sua alterezza  
 Debba cangiar vsanza.

*Ap.* Vanne, Amor, col tuo dardo  
 A' ferir l'ombre, à faettar i venti,  
 Nudo guerriero,  
 Soldato in fasce,  
 Marte bambino,  
 Campion lattante,  
 Gran Cavalier, che pargoleggia in culla,  
 Nume pigmeo dell'otio, e Dio del nulla.  
 Io sò d'arco, e di strali  
 Essercitar onnipotenti proue,  
 E all'utile commun donar le forze.  
 Eccoti là tra'l sangue, e tra'l veleno

Estinto

Estinto di mia mano  
 In gloriosa, e nobile tenzone  
 L'horribile Pitone;  
 Quel mostro de serpenti  
 Peste delle contrade,  
 Terror dell'vniuerso  
 Hoggi con breue guerra  
 Hò pur co' dardi miei confitto in terra.  
 Io ch' Apollo mi chiamo  
 Con opere sì belle  
 Quasi con viui, e lucidi colori  
 La mia diuinità dipingo, e mostro  
 Agl'occhi de viuenti,  
 E mi acclaman là sù l'eterne menti.  
 Vanne Amor, &c.

*Am.* Così, Apollo, tu mi chiami  
 Vn imbelle garzoncello  
 Scioperato, e sfacciatello?  
 Che sì, Febo, che sì,  
 Che ti faccio pentire in questo dì.

Così picciolo, e minuto  
 Come apunto tu mi vedi  
 Hò sconuolte ogn' hor le sedi  
 E degl'huomini, e del Ciel.  
 Hoggi tu ancora mi sarai fedel.  
 Con la punta pargoletta  
 Del men forte de miei dardi,  
 Vuò far sì, che pianghi, & ardi.  
 Tu non me'l credi nò?  
 Prouerai, sentirai s'io lo farò.

Tu se' Apollo, tu se' il Sole,  
 Sei chiamato il biondo Dio,  
 Ma che forse non son'io  
 Del tuo Nume affai maggior,

B 3 Ti



Ti pentirai d'hauer schernito Amor.  
*Ap.* Vanne in grembo alla mamma  
 Và, và,  
 E fuggi il caro latte, il dolce humore;  
 Non r'adirare Amore,  
 Sdegno sì picciolo  
 Sì angusta colera  
 Il riso mouono;  
 Quando mai videsi  
 Da vn'ira minima  
 Nascer l'ingiuria.

*Qui Amor ferisce Apollo, e fugge via.*

*S C E N A Q U A R T A.*

*Apollo, Dafne.*

*Ap.* **M**A che veggio, che scorgo?  
 Ohimè che dolce raggio  
 Lampeggiator di glorie, agl'occhi miei  
 Balenator d'imperiosa luce  
 Veggio tra quei cespugli?  
 O bellissimo viso,  
 O ninfa leggiadrissima, e gentile;  
 Questa è la vaga Dafne,  
 La Stella delle selue  
 La Deità nouella  
 D'ogn'altra ninfa bella.  
 Ahi come in vn' momento  
 Ferito il cor mi sento;  
 Ahi come in vn'istante  
 Amor da me oltraggiato  
 Auuenta in me l'acute sue saette,  
 E vede nel mio mal le sue vendette.  
 Bella Ninfa  
 Volgi il guardo  
 Saettami su'l core vn raggio homai

Di

Di quei soli gemelli,  
 Ch' a questo caro dì fan doppio lume;  
 Stampa sol col mirarmi  
 Vn paradiso nouo  
 Sù queste luci mie;  
 Passi, e venga l'imgo  
 Del tuo bel viso ad arricchirmi il core,  
 E vinca te, se già me vinse Amore.  
*Daf.* Più tosto cadami  
 Dal seno il cor,  
 Che persuadami  
 Voce d'amor.  
 E perche tu t'accorga,  
 Ch' io non voglio ascoltarti,  
 Impenno l'ali al piè  
 Fuggo da te.  
 Più tosto cadami, &c.  
 Venti sù l'ali vostre  
 Portate il corso mio,  
 Perche non vuò ascoltar,  
 Chi vuole amar.  
 Più tosto cadami, &c.  
*Ap.* Dafne, chi ti consiglia  
 A fuggir sì veloce  
 Da me, che sono vn Dio?  
 Ferma gl'alati passi,  
 Accioche le mie braccia  
 Ti possan far dolce catena al collo;  
 Gradisci homai l'itnamorato Apollo.  
 Apollo io son, quel biondo  
 Indorator de giorni,  
 Distinguitor dell'hore,  
 Delle stagioni padre,  
 De pianeti monarca,

B 4 Ma-



Mastro dell' armonie, nume de carmi,  
 Piegati dunque, ò Dafne, à consolarmi.  
 Io sono il Sol, e miro  
 Me medesimo diuiso  
 Nelle tue luci ladre.  
 Vorrei pur con vn baccio  
 Ricuperarmi, o cara,  
 Con tentatiui amorosetti, e noui,  
 Lacia ben mio, ch' in te me stesso io troui.  
 Suol la turba deuota  
 Bacciar humilmente  
 Le imagini dei Dei;  
 Hor vedi, ò Dafne, vedi,  
 Qual ventura t'inalza,  
 Mentre d'amor l'acuto stral mi tocca,  
 Tu puoi d'vn viuo Dio bacciar la bocca.  
 Metamorforfi strana,  
 Appendono i mortali  
 Voti alle deitadi,  
 Et io pur son condotto  
 Idolatrante Dio  
 Tra singulti di foco, e pianti amari  
 Mia bella Dafne, à fabbricarti altari.  
 La Deità, che valmi,  
 S'vna donna m'accora?  
 Ma s'è pur mio suantaggio  
 L'esser nume Celeste,  
 Io mi disimmortalo  
 Diseterno me stesso, e in dolce sorte  
 Per goderti cor mio soccombo à morte.  
 Ah Dafne, ah fuggitiua,  
 Al mio dispetto io deuo  
 Viuer eternamente;  
 Non posso andar in polue:

Non

Non ponno gl'alabastrì  
 Delle tue mani immacolate, e pure  
 Esser le mie soauì sepulture,  
 Non fuggir mia diletta  
 Volgimi vn guardo solo,  
 Mostrami per passaggio  
 Vn lampo ancorche irato  
 Di quei beati lumi;  
 La mia luce abbagliar le viste stuole,  
 Hor nelle stelle tue s'abbaglia il Sole.  
 Accogli, accogli vn solo  
 De miei sospir dolenti,  
 Beui vn semplice sorso  
 Delle lagrime mie,  
 Che diranno al tuo core,  
 Ch' à tua beltà nata à ferir gli Dei  
 Inchino lo splendor de raggimiei.  
*Daf.* Lascia Apollo ogni speranza,  
 Torna in Ciel, se tu sei Dio;  
 Non tentar la mia costanza,  
 Ch'ascoltar non ti vogl'io:  
 Porta in pace i tuoi martir  
 Verginella io uo' morir.  
 Se dei giorni il lume sei  
 L'occhio destro di natura,  
 Non voler, che gl'honor miei  
 Sian sepolti in notte oscura;  
 Nato sei per illustrar,  
 E me sola vuoi macchiar?  
 Tu sei biondo, come l'oro,  
 E mia fama vuoi far negra,  
 Di salute è il tuo thesoro,  
 E vuoi farmi inferna, & egra;  
 L'huom mortale horche farà,

B

5

S'è



S'è si rea la Deità?

Delle sante Verginelle  
Tu sei pur l' eccelso nume;  
Come vergini son' elle,  
Se lasciuo è il tuo costume?  
Se impeccabile sei tu;  
Non mi vsar insidie più.

Ma ostinato più che mai  
Deflorar vuoi mia bellezza,  
Vuoi col lampo de' tuoi rai  
Abbagliar mia debolezza:  
Se nel labro hò dolce il mel,  
Non vuol darlo à te crudel.

*S C E N A Q U I N T A.*

*Apollo:*

**E** Ra miglior consiglio,  
Ch'io non mi dimostrassi  
Esser nume Celeste,  
Che men mi grauerrebbe  
Vn sì ingrato disprezzo.  
E pur al mio dispetto  
La maestade lesa  
La mia grandezza offesa  
E' sforzata patir l'ingiurie, e l'onte:  
Orme d'vn piè rubello  
Pur v'inchino, e vi seguo,  
E per forza d'amor pongo in oblio  
La vostra colpa, & il ludibrio mio.

*S C E N A S E S T A.*

*Cefalo, Aurora:*

*Cef.* **D** Vnque tu vuoi partire?  
Saran dunque, ben mio,  
Le nostre giocondissime dolcezze  
Infrequenti spezzate,

E da

E da rapidi instanti misurate?  
A pena il cor risorge  
Dagli andati sospiri,  
Ch' à sospiri mestissimo ritorna:  
Ohimè restano oppressi inabissati  
I breuissimi nostri godimenti  
Da vna serie infinita de' tormenti.  
*Au.* Soffri, e taci mio caro,  
Che mentre da te parto,  
Tutto ch'io sia immortal, sento la morte:  
E' il viaggio, ch'io tento verso il Cielo  
Mi par vna discesa al cupo inferno.  
*Cef.* Io restarò tra queste oscure chiostre  
Destituito piangente,  
Peregrin sospiroso,  
E tu godrai del tuo diletto sposo.  
*Au.* Nò nò, Cefalo, nò  
Te sempre bramerò d'hauer in seno,  
La memoria di te  
Sarà perpetua in me,  
Non dubitar ohimè,  
Nel pensar di lasciarti io vengo meno.  
Più spesso, che potrò  
A te discenderò mia sola spene;  
Nessun oggetto in Ciel  
(Sia pur quanto vuol bel)  
Dal mio core fedel  
Torrà l'imagin tua mio dolce bene.  
Vanne mio solo amor,  
Vanne mio veſto cor, Cefalo mio.  
Quì mi nasconderò,  
E Apollo aspettarò,  
Con esso al Cielo andrò,  
La lingua, e non il cor ti dice, a Dio.

B 6 A



A Dio, Cefalo, v'è,  
 Ah che partir non sà da te il mio piede.  
 Penoso palpitar  
 Questo cor vuol spezzar,  
 Ma al fin conuiene andar,  
 Teco resta il mio pianto, e la mia fede.

*Cef.* Non t'asconder diletta,  
 Che'l tuo lume ti accusa, e ti palesa;  
 Tua bellezza immortale  
 Illumina le tenebre, e non puoi  
 Nasconder il tuo nume,  
 Se de begl'occhi tuoi non spegni il lume.

Ecco rimango solo, ecco finito  
 Sù'l meriggio il mio dì, chi mi consola?  
 Pensiero innamorato hor corri, hor vola  
 Al tuo bene ineffabile infinito.

Mentre men vò per solitarie vie  
 Ramingo, gemebondo, e senza vita,  
 Mendico d'ogni ben chiedendo aita  
 A miei cordogli, & alle angoscie mie.

Per vna Dea patisco: adunque viene  
 Dal mio dolor la gloria, & il decoro:  
 Se per cosa immortal languisco, e moro,  
 Martirio illustre, e gloriose pene.

Chi per bellezza nobile, e sublime  
 Difonde pianti, e publica lamenti,  
 Veste di maestade i suoi tormenti,  
 E in marmo eterno il proprio nome imprime.

*S C E N A S E T T I M A.*

*Procri, Cefalo.*

*Pro.* **O**Ve, Cefalo, ascondi  
 Il rossor, che t' accusa;  
 Quel sangue, che le guancie ti colora,  
 Scampa dal tuo cor empio,

E

E corre nel tuo volto  
 A scriuer le querele  
 Contro l'anima tua più che infedele.  
 O de miei fidi amori  
 De miei costanti affetti  
 Ingrato, iniquo, e perfido compagno,  
 Delle lagrime mie questo è'l guadagno?  
 Se'l mio nome disturba  
 Il seren di tua pace,  
 Consegnalo all' oblio,  
 E tua memoria in tanto  
 Si degni di lauarsi entro al mio pianto.

*Cef.* Violenza di Cielo

Hà prouisti di scuse i falli miei.  
 Oue vna Dea m'alletta,  
 Non s' adiri vna Ninfa,  
 E ceda pur con retto, e giusto esempio  
 La piaggia al Cielo, e la capanna al tempio.

*Pro.* Quell'amor, che ti scalda per l'Aurora,  
 È quel medemo Nume  
 Che per me ti scaldò;  
 Se lo stral, c' hor ti punge, è stral d'vn Dio,  
 Anco quella faetta  
 Che per me ti piagò,  
 Fù faetta diuina.

Amore è nume vguale à tutti i cori:  
 Hor tu dal Ciel non mendicar ragioni  
 Sono odiosi tutti i paragoni.

*Cef.* Se Amor per te piagommi,  
 Hora m'ha risanato;  
 La seconda ferita  
 Hà saldata la prima,  
 Mai non s' incolpi d'incostanza vn core,  
 Non sempre adopra vn solo dardo Amore.

B 7 *Pro.*



*Pro.* Vesti, ò Cefalo, vesti

Di studiati arnesi il tuo misfatto,  
Che quanto più l'adorni  
Deformità gli accresci.

*Cef.* Ti torno à dir, che'l Ciel m'hà fatto forza.

*Pro.* Ogni reo per salvarsi incolpa il Cielo.

*Cef.* Dunque amar vna Dea s'imi peccato?

*Pro.* Dunque non è peccato il tradimento?

*Cef.* Traditore son io, perche non t'amo?

*Pro.* Chi promette, e poi manca è vn'assa s'ino

*Cef.* Se promisi d'amarti, io già t'amai.

*Pro.* Non è perfetto Amor, se non eterno.

*Cef.* Ma come dassi eternitade in terra.

*Pro.* Con l'anime si eterna vn vero amore.

Ma teo io non contrasto,

E parto accompagnata

Da disperate angoscie.

Tu con l'Aurora in tanto ti consola,

Ch'io vado afflitta, desolata, e sola.

*S C E N A O T T A V A.*

*Cefalo solo.*

**Q**uanto à ragion costei

Si lamenta di me; ma che poss'io?

Pietade mi commoue à segno tale,

Che sopra ai suoi lamenti io piangerei;

Ma l'affetto, che m'arde per l'Aurora,

Ad ogn'altro rispetto in me souasta,

Così l'amor con la pietà contrasta,

E mentre fra di lor vibrano i colpi,

L'anima mia, che si vuol porre in mezzo,

Per sedar la lor lite

In se stessa rileua le ferite.

Miserabile Procri,

T'hò abbandonato, è vero,

E

E de miei dolci pianti per te sparsi

L'obliuione disecò le vene.

Merita compassion la tua fortuna,

Ma non merta castighi il fallo mio;

Fallo però non può chiamarsi, quando

L'humano sentimento

Lascia vn oggetto, che finisce in polue,

E alla diuinità s'inalza, e volue;

Hoinè qual graue errore

Hò commesso impegnando

Il mio pensiero in compatir la Ninfa,

E distornando il core

Dall'adorar la Dea.

Procri il cor mio più non ti compatisce,

Aurora, à te l'anima mia s'vnisce.

E voi lagrime mie

Per la pietà di Procri già venute

A scriuermi su'l viso

Caratteri dolenti, e lamentosi,

Perdon chiedete hor hora

Alla mia bella Aurora,

Non hà per sostentar più d'vn Amore

Sostanze equiuvalenti vn solo core.

*Fine dell' Atto Secondo.*

## A T T O T E R Z O

*S C E N A P R I M A.*

*Filena, Dalfne.*

*Fil.* E Sarai così stolta,

**E** Che gl'amplessi d'vn Dio rifiuterai?

Dunque dunque te stessa,

Deificar tu puoi,

Pazzarella, e non vuoi,

B 8

E la



E la tua volontà s'indura, e nega,  
Mentre sì caldamente vn Dio ti prega?

*Daf.* E non posso, e non voglio  
Metter gli orecchi miei  
In sicuro da tuoi  
Fastidiosi accenti,  
E m'instighi, e mi prouochi, e mi tenti?  
Non intendo d'Amor principio alcuno;  
Affetto forastiero alla mia pace  
Non voglio in questo petto;  
Non voglio, che si muti  
Di mia vita il tenore,  
Scherzi, con altri pur, non meco Amore.

*Fil.* Quel bel viso ridente,  
Che risplende, e diletta  
Nell'amoroso Apollo;  
Quella soaue bocca  
Che sì dolce ragiona  
L'alma non t'imprigiona?  
O' Dio quel caro Nume,  
Quel bellissimo aspetto  
Non ti moue nel petto  
Il sentimento dolce, e non ti chiama  
A'riamar chi t'ama?  
S'egli pregasse me,  
Dafne ti giuro à fè,  
Tutta tutta ei m'haurebbe,  
E sempre trouarebbe  
Dalla mia volontà bandito il nò;  
Ma io, che son sì sconcia  
E di viso, e di seno,  
Se con lui mi stringessi in dolce laccio  
Sembrierei proprio vn'ombra al Sole in braccio.  
Ama, Dafne, e sia gloria

Delle

Delle tue guancie belle  
L'esser tanto piaciuta  
Al Prencipe del lume, e delle stelle.  
Se l'occhio non fallì  
Sì ch'egli è desso, sì:  
Vedilo di lontano  
Venir à noi pian piano.  
Ei torna à cimentare i preghi suoi  
Con la cote aggiacciata  
Dell'alma tua spietata.  
Lascia le ritrosie  
Guarisci le pazzie,  
E se terreni amanti hauer non vuoi  
Vogli al Ciel, drizza al Sol gli amori tuoi.

*Daf.* Fuggirò, ma che bado,  
Che non ricorro al mio diletto Padre,  
Perch'ei mi guardi da nemici oltraggi.  
Padre, padre Peneo,  
Sorgi dal cupo fondo  
Delle tue limpid'acque,  
Salua, deh salua homai  
Dalle mani impudiche  
Del dissoluto Apollo  
La tua piangente figlia,  
Che per sottrar se stessa  
Da temerarij insulti,  
Non può vibrar altr'armi, che singulti.

S C E N A S E C O N D A.

*Peneo, Dafne.*

*Pen.* **F**iglia indarno da me soccorso attendi,  
Che contro il biondo Dio  
Resister non poss'io;  
Però che il Sol può disseccar quest'aeque,  
Ma quest'aeque non ponno

Spe-



Spegner la luce, & ammorzare il Sole.  
 Dispari forza inferior talento  
 Riconosca se stesso,  
 Et à maggiori suoi non vada appresso.

*Daf.* Dunque sù gl'occhi tuoi,  
 O indebolito Nume,  
 O vilipeso fiume  
 Cadro preda infelice?  
 Così à chi il tutto puote, il tutto lice?

*Pen.* Trouo vn rimedio solo,  
 Per far riparo agl'imminenti mali,  
 Trasformar ti poss'io  
 In pianta, che di frondi  
 Habbia perpetue chiome,  
 E non piu Dafne nò, Lauro haurai nome.

*Daf.* Vada la vita mia, com' à te piace,  
 Per saluar l'honestate,  
 Se non basta in vn'arbore, in vn sasso,  
 Trasformami à tuo senno.  
 Vada peregrinando  
 Per mille forme varie l'esser mio,  
 Pria, che cader dal virginal decoro  
 Delle grand'alme singolar thesoro.

S C E N A T E R Z A.

*Apollo, Amore.*

*Ap.* **O** Himè, che miro? ohimè duncq; in alloro  
 Ti cangi, ò Dafne, e mentre in rami, e in  
 Le belle membra oltrediune ascondi, (fròdi,  
 Pouero tronco chiude il mio thesoro.

Qual senso humano, ò qual Celeste ingegno  
 A' sì profondo arcano arriuò mai?  
 Veggio d'vn viso arboreggiare i rai,  
 Trouo il mio foco trasformato in legno.  
 Misero Apollo i tuoi trionfi hor vanta

Di

Di crear giorno, oue le luci giri,  
 Puoi sol cangiato in vento de sospiri  
 Bacciar le foglie all'adorata pianta.

Sgorghino homai con dolorosi vffici  
 Dai languid'occhi miei lagrime amare,  
 Vadino in doppio fonte ad irrigare  
 D'vn Lauro le dolcissime radici.

Era meglio per me, che fuggitiua,  
 Ma bella oltre le belle io ti vedessi,  
 Che con sciapiti, e non giocondi amplessi  
 Vn'arbore abbracciar su questa rita.

Gioue, crea nouo lume, io più non voglio  
 Esser chiamato il Sole, e dentro all'onde  
 Delle lagrime mie calde, e profonde  
 Immergo il caro, e de miei rai mi spoglio.

Spezza tu la mia sfera, ò tu l'aggira,  
 Al Zodiaco per me puoi dir à Dio;  
 De pianti in Mar nouo Nettun son'io,  
 Suona agonie la mia lugubre lira.

A' te ricorro onnipotente Amore,  
 Al mio gran mal le medicine appresta;  
 Di questo alloro vn ramoscello inesta  
 Con incalmo diuin sopra il mio core.

Così, lauro mio bello, e peregrino,  
 Horto sarà il mio petto ai rami tuoi,  
 Sarà con vnion dolce tra noi,  
 La mia diuinitade il tuo giardino.

*Am.* Dimmi, Apollo dolente,  
 Del bambin, del pigmeo pungono l'armi?  
 Sei tu quell'insolente,  
 Che vaneggiò così nel disprezzarmi?  
 Hor trionfa di te la mia faetta,  
 Nuota ne pianti tuoi la mia vendetta.  
 Tu con Amor puntigli,

E gon-



E gonfio d'ambition sprezzì i maggiori,  
E con ciechi configli  
Trescan con il mio dardo i tuoi splendori;  
Col sangue di tua piaga hor scritto fia,  
L'irritar i più forti è vna follia.

Asciuga gl'occhi, Apollo,  
Che'l vano lagrimar non sana i mali;  
Piega al mio giogo il collo,  
Giura seruaggio agl'amorosi strali:  
Il cedermi non è tuo dishonore,  
Perche se tu sei il Solo, io son Amore.

Che se tu apporti il die,  
Io scopro il Paradiso à miei deuoti,  
E all'imagini mie  
Affai più, ch'alle tue s'appendon voti,  
Anzi, che i miei vassalli han per costume  
D'andar notturni, e rinegar tuo lume.

Di tue lacrime homai  
Hò fatto perle, e me n'ingemmo l'arco;  
Tu da quì innanzi andrai  
Nel dirmi oltraggi più modesto, e parco.  
Mortali hor chi da me saluar si vuole,  
Se'l mio dardo hà trafitto il core al Sole.

S C E N A Q V A R T A.

*Pan., Apollo, Dafne trasformata.*

*Pan.* **C**He lagrime son queste,  
O' luminoso Dio?  
In vece di apportare al basso mondo  
Allegrezza col raggio,  
Il sereno del Ciel turbi col pianto?  
Che stilleran le nubi,  
Se in noua pioggia si distilla il Sole?  
Se curioso affetto  
Non accresce i tuoi mali

Dim-

Dimmi, cortese Apollo, i tuoi cordogli.  
Seruirà di singulti questo petto;  
Abbonderà di lagrime pietose  
Il mio core à tuoi casi.  
Non toglier à te stesso  
I beneficij dell'affetto mio;  
Ben è infelice il tuo presente stato,  
Se abborre i modi d'esser consolato.

*Ap.* Pietosissimo Pane,  
Non fanno le parole,  
Come venir dal core alla mia bocca,  
Perche à mezzo viaggio  
Il duol le prende, e le dissolue in pianto;  
E'l concetto, che parte  
Dall'anima dolente  
Crede esser fauellato  
Ma resta lagrimato.

*Pan.* E quale è la cagione  
Di tanto tuo dolore.

*Ap.* E' la cagione Amore.

*Pan.* O disturbo del mondo,  
O scompiglio del Cielo,  
O furia dell'Olimpo, ò cieco Nume.  
La madre tua si generò nell'acque  
Et il zoppo tuo Padre è Dio del foco,  
E tu fai scaturire à mille à mille  
Da cori amanti e lagrime, e fauille.  
Ma come, e quale amore  
T'hà sì mal concio, ò sconcolato Apollo?

*Ap.* Vedi tu là quell'arbore gentile,  
Che sineraldeggia nelle belle frondi?  
Quella è Dafne, il cui viso  
Con armi di beltà piagommi il seno.  
Io volea darle à bere

Nella



Nella coppa d'un baccio i pianti miei;  
 Ella sdegnosa mi fuggì repente,  
 Io la seguia pregando,  
 Et ella per schernirmi,  
 E toglier à miei baci  
 Di sua bocca il dolcissimo thesoro  
 S'è cangiata di Ninfa in vn'alloro;  
 D'ogni tuo bene ò derelitto Apollo.  
 Son geloso del bosco,  
 Che con le sue radici  
 Vnir si può per sotterranea via  
 Con le radici della vita mia.  
 Son geloso dell'aure,  
 Che bacciano souente  
 La sempre verde, & honorata fronde,  
 E quando sarò in Cielo  
 I raggi manderò souera di lei,  
 Sarò geloso ancor de' raggi miei.  
 Pan, tu non piangi? e doue  
 Serrasti la pietade,  
 Se dagl'occhi non t'esce in torbid'onde.  
 Piagete herbe, ombre, antri, aure, augelli, e fròde.

*Pan.* Vedi tu queste canne,  
 Son della mia Siringa  
 Armoniche memorie aspre membranze.  
 Hor non sai tu, ch'amai  
 La mia bella Siringa,  
 E ch'ella ricusando  
 Riamar chi l'amaua  
 Trasformossi in istante in canna lieue?  
 Lo fan le selue, e i sassi,  
 E ne piansero i riuu.  
 Io come Amor dettommi  
 Della canna adorata

Quest'

Quest'organo siluestre  
 Di calami sonoti hò poi formato,  
 E se abbracciar non puoi  
 La bella ninfa in sua sembianza vera  
 Me l'hò legata trasformata al collo,  
 E feci sospirando  
 Della necessità virtute; ò Apollo:  
 Così lo spirto mio  
 Si racconsola, e in questi  
 Calami sospirati  
 Musico innamorato impiego i fiati:  
 Prendi tu di quei rami,  
 E te ne fa corona al biondo crine;  
 Coronane la cetra, e ti consola,  
 Che ne fronzuti, & immortali allori  
 La memoria viurà d'eterni amori?

*Daf.* Ohimè dunque sì crudo  
 Contro ninfa innocente  
 Stendi la man foroce?  
 Questi sono gli amori,  
 O insidioso Apollo,  
 Nemico del mio honor, mentre fui donna;  
 Frattor de' rami miei, mentre son pianta.  
 Perdonna almen perdonna  
 Alla viuente humanità sepolta;  
 Habbian pace vna volta  
 Da ingiurioso amante  
 Se non le ninfe imbelli, almen le piante.

*Ap.* E che fieri consigli  
 Mi desti, ò Pane? ah come hò lacerato  
 Il pretioso tronco.  
 Senti le voci, senti  
 Della mia cara vita  
 Dalle mie proprie mani, ohimè, ferita.

*Daf.* Que-



*Daf.* Questo pouero tronco,  
Se non merta pietà, suellasi homai.  
Sia però noto al mondo, Apollo ingrato,  
Ch'io non t'offesi mai,  
Miserabile Dafne,  
Che trouar puossi paragone in terra  
Alle tue disventure.

Perche il destin le tue sventure vuole,  
Fatt' è vn Sicario, vn homicida il Sole.

*Ap.* Perdona, ò ninfa cara,  
Sotto cortecce ruuide, e siluestri  
Singolar mio conforto, anima mia,  
Perdona à questa mano,  
E se'l castigo mio brami vedere,  
Sappi, ch' à questo mio misero core  
Patiboli, e torture appresta amore.

*Daf.* Assai son sodisfatta, anzi mi pento  
D'esserti stata cruda, ò biondo Dio  
Rassuga i pianti, ch'io  
Con le frondi, e coi rami  
Con le radici à te mi prostro, e dico  
In idioma humano,  
E in linguaggio d'alloro  
Te come amante, e come Sole adoro.

*Pan.* O parole ben degne  
D'esser scritte in caratteri di stelle.

*Daf.* Amico Apollo, à Dio;  
Quest' arbore non può più lungamente  
Organizar parole;  
Della sua Dafne non si scordi il Sole.

*Ap.* Se sopra l'esser Dio  
Si ritrouasse altezza,  
Colà sù portarei la tua bellezza.  
Eterna haurò memoria

Di te, mia cara Dafne,  
E staranno in perpetuo vniti insieme  
Nel verace amor mio  
L'esser di Dafne amante, e l'esser Dio.  
Hor consolato vito,  
Pane, e m'accordo teco,  
Hor à vicenda sia  
Di tua sampogna, e di mia cetra il suono:  
Cantiam' di Dafne, e di Siringa insieme  
Con sinfonie gioconde  
Le belle metamorfosi gradite.

Dafne mia, Dafne bella  
Delle tue frondi homai mi cingo il crine;  
Ceda pure ogni stella  
A corone sì altere, e peregrine.  
Più della luce mia de miei splendori  
Stimo il caro diadema hauer d'allori.

*Pan.* Siringa, à te s'inchina  
Ogni forma terrena, ogni celeste,  
Tua bellezza diuina  
Sempre si canterà nelle foreste,  
Ne farà mai chi in terra, ò in Ciel dipinga  
Più bel sembiante mai, che di Siringa.

*Ap.* Questa bella, alma fronde  
Verdeggiammi eternamente in fronte,  
Nè fie mai, che si sfronde  
Suo ramo fulminato in valle, ò in monte.  
Se al Zodiaco mancar potesse vn segno,  
L'alloro andar là sù faria ben degno.

*Pan.* Canne mie pretiose,  
Memorie del mio foco, e del mio pianto;  
L'angoscie mie penose,  
Si come vuole Amor, riuolgo in canto.  
Le nostre ninfe trasformate in piante



Canti ogn' vno di noi giocondo amante.  
*Ap. Pan.* Sì si vivano eterne  
 Di nostre fiamme l'amorose luci.  
 Sia perpetuo il decoro  
 A chi ci nutre in sì beato ardore.  
 Nè ribombare il Ciel sia mai fatollo  
 Sempre Siringa, e Pan, Dafne, & Apollo.  
*Qui Machina s'abbassa per ricener Apollo, e  
 condurlo in Cielo.*

S<sup>o</sup> C E N A Q U I N T A.

*Aurora, Apollo, Pan da una parte.*

*Au.* Mentre ritorni in Cielo,  
**M**O luce, & allegria dell'vniuerso,  
 Non isdegnar, che teco  
 Venga la tua foriera.  
*Ap.* E quando, e come in queste valli apriche  
 Discendesti, ò lucente  
 Pittrice mattutina?  
*Au.* Di mia venuta in terra  
 L'amorosa cagion ti dirò poi.  
*Ap.* Vientene meco pur; vagheggi in tanto  
 L'occhio mortale, e additi  
 L'Aurora, e'l Sol in bella nube vniti.  
*Au.* Se Titon ti dimanda  
 S'hoggi hò retto il tuo carro,  
 Rispondi vn sì mendace;  
 Bella maschera sia  
 De stratagemmi miei la tua bugia.  
*Ap.* Come vuoi, che la luce  
 Gl'uffici delle tenebre essequisca?  
 Nacqui à suellar, non à coprir i falli.  
 Dal temerario mondo  
 Pur troppo sentirei  
 Incolpar di bugiardi i raggi miei.

*Au. Hor-*

*Au.* Horsù, quando bisogna, e altrui non nuoce,  
 E' gentilezza il falseggiar bugie,  
 E tra due contendenti  
 Sempre è sicuro direttor di pace  
 Prudente mentitor, scaltro mendace.  
*Ap.* Così parlan le donne, e non le Dee,  
 Così s'vsa nel mondo, e non nel Cielo.  
 L'huom scelerato, c'hà smarrite homai  
 Della sincerità tutte le vie  
 Chiama prudenza il rimbellar bugie.  
 Ma nondimen per compiacerti, ò bella,  
 Ti prometto mentir, quanto vorrai,  
 E al tuo vecchio Titone  
 Creder farò, che tu sij stata in Cielo,  
 E ch'all'uscir del luminoso die  
 Hai sostenute in Ciel le veci mie.  
*Qui Apollo, e l'Aurora ascendono in Cielo.*  
*Pan.* L'Aurora afferma al Sole,  
 Ch'amorosa cagione  
 L'habbia condotta in terra,  
 E vuol ch'al suo Titone  
 Bugie fian dette, e stratagemmi orditi?  
 O folli amanti, ò poveri mariti,  
 O donne, ò belle donne,  
 Mora pur mora  
 Chi non v'adora,  
 Ma chi è possente  
 D'andar essente  
 Dalle scaltre bugie del vostro sesso,  
 Se guardar non sen'puote il Cielo istesso?  
 O bellezze, ò bellezze,  
 Non merta fama  
 Chi non vi brama,  
 Ma se il pensiero

Penetra



Penetra il vero,  
 Da per tutto abbondar beltà si vede,  
 E sol si proua carestia di fede.  
 Quel è saggio, e prudente,  
 Che solo crede  
 A ciò, che vede.  
 Negotia fano  
 Col pegno in mano,  
 Ma con voi donne belle, à quant'io vedo,  
 Non presto fede, e al pegno ancor non credo.

*Segue il Ballo de fiori.*

Nouo alle selue  
 Nume s'aggiunge,  
 Nouo decoro  
 E' marauiglia  
 Riceue la frondosa ampia famiglia  
 Celebriamo così  
 Sì lieto di.  
 Virtù Celeste,  
 Voler diuino  
 Cangia, e trasforma  
 In verde alloro  
 Della Tessaglia il singolar decoro;  
 Così lodata vā  
 Tanta beltà.  
 Balliam Giacino,  
 Danziam Narciso,  
 Alzati Adone,  
 Nè star affisso  
 A tue radici, ò vago Cipariso;  
 Hora con lieue pie  
 Formisi vn D.  
 Treccie, e catene  
 Groppi, e viluppi,

E labe-

E laberinti  
 In varij giri  
 A ritrar, a formar ogn'vno aspiri,  
 E in bella nouità  
 Stampissi vn, A.  
 La leggiadria  
 Impenni l'ali  
 Al nostro piè,  
 Men presti, e snelli  
 Sian del nostro danzar gl' istessi augelli;  
 Faccia vn, F, gentil  
 Musico stil.  
 ure venite  
 Al paragon,  
 Venti non sete  
 Sì presti al volo  
 Com'è di nostra danza vn salto solo.  
 Hor l'N, in vn balen  
 Formato vien.  
 Formiamo al metro  
 D'alta armonia  
 Danze volanti,  
 E a dolci corde  
 Mouiamo il passo, e'l piè sempre concorde.  
 E'l passo istesso, e'l piè  
 Riposi in, E?  
 Comincia in, D,  
 Poi segue in, A,  
 Indi, F, vien,  
 Continua in, N,  
 E a terminare in, E, suo nome viene.  
 Sempre honorar si vuol  
 Dafne, & il Sol.  
 Dafne si canti

Ninfa



Ninfa del Sole  
 Amor d'Apollò  
 Bacciate, ò fiori  
 Il piede alla Regina degli allori.  
 Finche il Ciel durerà  
 Dafne viurà.

SCENA SESTA, ET VLTIMA.

*Filena, Cirilla.*

*Fil.* **H**Or hai finite, ò Dafne,  
 L'indomite pazzie.

Non era meglio, ò stolta,  
 Compiacere ad Apollò,  
 Che diuentare vn tronco?  
 Hor delle colpe tue soffri la pena  
 Si pazza già non sarà mai Filena.  
 Ricusar dolci baci  
 Rifiutar godimenti,  
 Per crescer alle selue arbori noui,  
 Ben il volgo hà ragione  
 Nel dir, che'l mondo tutto è opinione.  
 Vn' incalmo de fiori  
 Si paga à prezzo d'oro,  
 Et è pompa, e thesoro de giardini;  
 Vn incalmo de frutti  
 Si guarda, e custodisce,  
 E gli si dà à misura e pioggia, e Sole,  
 E negl' horti de sensi innamorati,  
 E nei giardini amabili dell'alme  
 Opinion non vuol, ch'amor s'incalme.  
 Quel che lice, e conuiene  
 Alle colombe istesse,  
 Che della purità sono l'Idee;  
 Quel che lice agl' agnelli  
 Esempi d'innocenza, e d'humiltate.

Tra

Tra le Ninfe, ei Pastori  
 E' nota di vergogna, e dishonori.  
 O Filena infelice  
 Non serenar più mai la faccia mesta;  
 Tempi, e costumi rei, che legge è questa?

*Cir.* Alfesibeo m'hà detto  
 Il mistero del sogno,  
 Et è toccato à Dafne il trasformarsi.

*Fil.* Guarda Cirilla, guarda,  
 Ecco l'arbore nouo,  
 In cui cangiossi l'ostinata Dafne.

*Cir.* Metamorfofi bella, & honorata,  
 Ninfa degna d'eterne ricordanze.  
 E tu circondi di mordace biasmo  
 Vn attione sì nobile, & illustre?  
 Tranguggia quelle voci  
 Scostumata Filena,  
 Che il fiore virginale conseruato  
 Diuide per metà con Giove istesso  
 Il titolo d'eterno, e di beato.  
 E donzella ben nata  
 Più stimar dè la gioia dell'honore,  
 Che le proprie pupille, e'l proprio core.  
 Se bene (ò nostri di caliginosi)  
 Hor sono le cittelle  
 Pur troppo baldanzose,  
 Nè tali io le vorrei  
 Così già non s'vsaua à tempi miei.

Hora la giouinetta  
 Dal guscio à pena uscita  
 Alla finestra aspetta,  
 Se al vezzo alcun la inuita,  
 Mentre di latte ancor sua bocca sente  
 Studia co' sguardi auuelenar la gente.

Morde



Morde il labro lasciato  
 Poi con la lingua il molce  
 Fà l'occhio semiuiuo  
 In vn deliquio dolce,  
 Mentre l'incauta madre è intenta all'ago  
 Getta la sfacciatella i baci al vago.

Nel fior dell'età verde  
 Coglie d'infamia il frutto.  
 Ma sù l'honor, che perde,  
 Apre vn fondaco brutto,  
 Perche subordinando inganni rei  
 Si vende per donzella à cinque, e à sei.

Se fosse in mia balia  
 Citella senza ingegno,  
 Le trarrei la pazzia,  
 A fè con questo legno,  
 Che può solo vn baston co' suoi rigori  
 Mortificar pruriti, e pizzicori.

*Fil.* Se tu non fossi vecchia  
 Hauresti altri pensieti,  
 Ma in somma così v'è  
 Fredda decrepità,  
 Che rincresce a se stessa, e gli altri annoia,  
 Mentre di dolce brillo i spiriti ha priui,  
 Fa la satrapa addosso ai sensi viui.

Queste vecchie beffane  
 Insensate, & infane  
 Mordon sempre co' detti lor pungenti,  
 Mentre per morder pan non hanno denti.

Sempre fanno bisbigli  
 Con sciapiti consigli,  
 E stanche homai di godimenti mille,  
 Hor che non posson più, fan le Sibille.

*Fine di tutta l'Opera.*